

ESSENONESSE



“Sostenere, non sopportare”

Alcide, un giorno che i suoi fratelli erano insopportabili al pari di lui. (M. Delbrèl)

Newsletter N. 4
Novembre 2010

“Si sono dette e si dicono tante di quelle sciocchezze, sopra la nostra vita di preti (...). La verità vera è che noi preti, quando pure ci si riesce per la grazia di Dio, siamo degli sradicati; sradicati, come dalle famiglie, dalle città, dalle patrie, così anche e soprattutto dalla storia”.

Così si esprimeva don Giuseppe De Luca, nella rubrica Bailamme sull'Osservatore Romano, nel dicembre 1961, a pochi mesi dalla morte. Non è lamento né fierezza, ma un fatto, precisava don De Luca. Uno “sradicamento necessario”(1) perché solo così si può essere “erede consapevole di un passato, quello intero della Chiesa di Roma, che non poteva essere commisurato a nessun'altra tradizione storicamente esistente, né nazionale, né ideale” (2). Uno sradicamento che raggiunge anche l'interno della Chiesa: “una delle ragioni per cui non sono monaco, è stata proprio questa, che mi ripugnava legarmi in una “parte”, in una “fazione”: si capisce, sante, necessarie, bellissime, ma insomma “porzioni” “ (3).

Preti. A queste figure, ancora cruciali nella vita della Chiesa, in particolare “occidentale”, abbiamo dedicato una certa attenzione in queste

pagine. Le parole di De Luca invitano a cercare di vedere come un prete possa essere ministro di una Chiesa “cattolica” solo se è sradicato rispetto ad ogni tipo di appartenenza: da etnie, tradizioni, porzioni di qualsiasi genere, anche – e soprattutto - religiose. Parlare di sradicamento, in questi tempi di ricerca spasmodica delle più improbabili

radici, può sembrare assurdo, e non a caso di De Luca non si ricorda più nessuno (non certo i cattolici ma solo alcuni laici superstiti), ma intendiamo proporre la portata pubblica e non solo teologica.

Se il pensiero corre subito ai preti di qui, quelli sotto il nostro sguardo, generosi a volte fino allo

sfinimento, fedeli (con qualche rigidità), ma abbandonati a sé, e quindi perennemente in balia della tentazione di una qualche appartenenza “calda”, perché parziale e rassicurante, se a questi preti pensiamo, sappiamo però riconoscere in questi tratti quelli comuni ad ogni ceto dirigente in questa fase della vita pubblica. Tutti “pastori” del resto sono detti i capi nella Bibbia, il grande codice dell'Occidente, come alcuni amano dire. Vediamo attorno a noi preti esclusivamente

SOSTENERE ... I PASTORI



ESSSENONESSE - NEWSLETTER N.4 – Novembre 2010

Pag.1: SOSTENERE ... I PASTORI - Editoriale

Pag. 2: PRETI A BOLOGNA: una videointervista

Pag. 3: PRETI A BOLOGNA: prospettive per una riflessione

PAG.5: LO STILE - A proposito di alcune dichiarazioni

PAG.5: LA LINGUA - Confronto politico e appartenenza ecclesiale

PAG. 7: CON FATICA, UMILTÀ, MITEZZA - Citazioni

Pag. 8: RELAZIONI A PASSO D'UOMO – Elogio della carrozzina elettrica

Pag.11: PRECARI NELLA SCUOLA – Non si entra e non si esce

Contatti e info: condivisione.pensieri@gmail.com

Altro materiale su: <http://essenonesse.wordpress.com/>

Hanno curato questo numero: *Martina Amaduzzi, Ferdinando Conti, Gianni Cova, Sandra Deoriti, Fabrizio Mandreoli, Maurizio Mattarelli.*

Grafica: *Ismaele Calamosca*

Fotografie: *Grazia Lorenzo.* (Il Girotondo è una foto tratta dalla serie "Pretini" di Mario Giacomelli)

Hanno collaborato: *Diletta Barone*, professoressa di lettere da 30 anni e scrittrice da 20;

Giancarla Matteuzzi, insegnante di filosofia in pensione

QUESTA NEWSLETTER NON È IN VENDITA

rivolti all'interno, alla vita intraecclesiale; colti, sì, ma autoreferenziali, incapaci di dire una parola che raggiunga l'uomo della porta accanto. Sono consapevoli i preti di essere "per il mondo"? Si ricordano che il fondatore della Chiesa ha dato loro l'appuntamento alla "Galilea delle Genti"? Dove si sentono "a casa" i nostri preti? E dove si sentono "a disagio"? E quali sono le loro letture e le loro frequentazioni?

Preti. Una questione che non può riguardare solo i cattolici, in questo paese, in questa città. Un prete sradicato nel senso di cui si è detto, pastore di una comunità che cammina e

sosta fra le case degli uomini, potrebbe essere il primo difensore della laicità.

Offriamo in questo e nel prossimo numero alcune riflessioni, legate anche alla situazione bolognese, sperando di non dire delle sciocchezze, ma qualche parola che possa "sostenere" il nostro cammino comune.

La redazione

- (1) Mangoni Luisa, "In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento", 1989, p.X.
- (2) Ibidem
- (3) Lettera di don De Luca a Papini del 13 gennaio 1931, cit. in Mangoni, p.85



PRETI A BOLOGNA: UNA VIDEOINTERVISTA

E' in fase di rifinitura una videointervista a **Mons. Giovanni Catti** realizzata alcuni mesi fa, che abbiamo curato assieme ad alcuni amici dell'associazione cinematografica *Medicine*. Prevediamo di presentarla al pubblico entro il prossimo Natale: vi comunicheremo data e luogo appena possibile.



PRETI A BOLOGNA: PROSPETTIVE PER UNA RIFLESSIONE

In questi giorni esce in libreria un bel testo dello storico Paolo Prodi dal titolo 'Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa'. In esso l'autore condensa decenni di ricerca sulla storia del periodo moderno, sull'arco di tempo che si estende, grosso modo, dai primi del '400 al periodo dopo la seconda guerra mondiale. La tesi del libro è molto semplice. Un'epoca della storia della Chiesa che ha coinciso con il ciclo storico della modernità si è conclusa. Il Vaticano II ha, provvidenzialmente, affrontato la modernità quando essa si stava congedando dalla storia. Oggi si parla, infatti, di tempo post-moderno. La figura storica di Chiesa del periodo moderno (quella del paradigma tridentino) si è anch'essa avviata al tramonto. Il Concilio ha recuperato molti elementi della tradizione e in una sintesi rinnovata li ha proposti come guida per il futuro della vita della Chiesa. Per molti autori si è, così, aperta un'altra epoca della storia della Chiesa. Epoca che è certo in continuità con la ricca tradizione cristiana, ma è diversa e quindi nuova.

Non credo si possa affrontare il tema del ministero nella Chiesa e in particolare il tema del ministero dei preti senza tener conto di tale quadro. Non si può, cioè, parlare del ministero del prete senza prendere sul serio i cambiamenti rapidissimi che stanno avvenendo a tutti i livelli. In tal senso mi permetto di riportare uno stralcio di un intervento scritto (F. Mandreoli, *Il diaconato in una Chiesa locale*, in *Il diaconato in Italia* 163 [2010], 76.) per una riflessione sul diaconato a Bologna, in cui si tentano anche alcune previsioni (!?) per il futuro: «un segnale eloquente del cambiamento della figura di Chiesa può essere evidenziato da alcune cifre, che certo non sono tutto il discorso teologico e pastorale, ma che - tenendo conto

dell'avvertimento biblico sul pericolo di contarsi - forniscono elementi di difficile rimozione. Secondo i dati forniti dal centro servizi della Chiesa di Bologna i preti attualmente attivi in Diocesi sono circa 350 la cui età media è intorno ai 63 anni. Tra i preti attivi ve ne sono 153 sopra i 65 anni. Tenendo conto che i seminaristi teologi di Bologna compresi 2 diaconi permanenti sono 14, si può in modo verosimile supporre che tra una dozzina d'anni i preti attivi in Diocesi saranno intorno ai 200, con la diminuzione quindi di più di un terzo rispetto al numero attuale. I diaconi attivi attualmente sono 112, la cui età media è meno di 62 anni, i candidati al diaconato nel periodo di formazione sono circa 34. Negli ultimi quattro anni la media di ingressi al cammino diaconale si attesta all'incirca sugli otto ingressi annui, quando la media di ingressi in seminario raggiunge le due unità per anno. Facendo una stima per difetto e supponendo che il trend attuale non muti sensibilmente si può ipotizzare che tra dodici anni i diaconi attivi saranno più di 180. Si può supporre quindi che, tra quindici anni circa, il numero dei diaconi potrà superare il numero dei presbiteri. Se le stime fatte non saranno del tutto smentite dalle vicende ci troveremo a breve davanti a una questione ecclesiale ed ecclesiologica di notevole portata - un vero e proprio, secondo le categorie di Chenu, fatto di Chiesa - che richiede sin da ora un'attenta analisi, una previdente preparazione e qualche ipotesi verosimile - e non solo virtuale - di cambiamento strutturale.»

La diminuzione numerica è, però, solo uno degli aspetti del problema attuale sul ministero e la vita dei preti. Credo nemmeno il più rilevante. Non possiamo, certo, qui affrontarli e neanche elencarli. Possiamo però ricordare alcune prospettive senza le quali ogni riflessione sul

prete oggi - così almeno a me pare – rischia di essere fumosa o semplicemente irreale. Tra queste prospettive bisogna sicuramente ricordare la questione della figura concreta di Chiesa, in particolare del ruolo del laicato e del valore del diaconato. In secondo luogo credo

ogni sforzo perché i ministri del Vangelo – come ogni battezzato - vivano una vita umanamente degna e non siano caricati di pesi importabili. In quarto luogo andrebbe affrontato il tema del ‘come’, ‘dove’ e ‘perché’ i preti sono utilizzati: non nascondo l’impressione che a



andrebbe affrontata la questione della vita concreta dei preti in un tempo in cui gli antichi supporti, umani e istituzionali, della società cristiana sono venuti meno. In terzo luogo non credo si possa tralasciare la questione della crescita umana e affettiva dei preti. È un tema spinoso, talora imbarazzante, ma non credo si possa più lasciarlo alla buona volontà dei singoli o all’incuria. Se vogliamo applicare a questa realtà il discernimento evangelico dobbiamo innanzitutto guardarla per ciò che è. Anche la storia recente insegna che tale tema non può essere affrontato né per slogan né per vie solo dottrinali o volontariste. La questione va letta con attenzione, va interpretata, bisogna fare

volte si sprechino risorse, non si coltivino doni preziosi, non si presti adeguata attenzione alle delicate età della vita, si utilizzino logiche pseudo-aziendali, solo perché non si ha la pazienza di pensare insieme le cose con un più vasto orizzonte di riferimento. La lista potrebbe essere allungata e le analisi moltiplicate. Al di là di tutto ciò credo che ora sarebbe il tempo di un *surplus* di attenzione realista e di ascolto reciproco da parte di tutta la comunità ecclesiale per affrontare il cambiamento che solo insieme - e nello Spirito che fa nuove le cose - può essere interpretato e attraversato. Cambiamento che - mi ripeto – credo sarà gigantesco.

Fabrizio Mandreoli

LO STILE

A PROPOSITO DI ALCUNE DICHIARAZIONI

Amelia Frascaroli, che partecipa alle primarie del centrosinistra per la scelta del candidato sindaco di Bologna, ha rilasciato alcune dichiarazioni alle radio locali.

In risposta ad una domanda di *Radio Tau* sulle sovvenzioni comunali alle scuole parificate, Frascaroli ha dichiarato (7 ottobre 2010): “*Credo sia un problema che ha radici antiche, risale a scelte fatte da amministrazioni precedenti sull’onda dell’emergenza sui posti nelle scuole. Ora ci sono grossi problemi di bilancio, forse quel ragionamento va rivisto alle radici. Non credo che i finanziamenti alle scuole paritarie siano l’emergenza in questo momento*”.

In risposta ad una domanda di *Radio Città del Capo* sulle unioni tra omosessuali (28 settembre 2010): “*assistiamo ad una serie di legami diversificati, di convivenze che chiedono di essere riconosciuti in termini di protezione. I gesti simbolici possono anche anticipare quello che potrebbe essere raccolto da una legge nazionale*”.

Queste dichiarazioni hanno suscitato alcune reazioni nel mondo cattolico bolognese:

Alessandro Alberani, segretario generale CISL Bologna (*La Repubblica* 9 ottobre 2010): “*Dichiarazioni farneticanti*”;

Francesco Murru, presidente provinciale ACLI Bologna (*Il Resto del Carlino* 9 ottobre 2010): “*Andremo nelle parrocchie a spiegare che Frascaroli non è cattolica*”;

Mons. Ernesto Vecchi, vescovo ausiliare di Bologna: “*La parola cattolico viene usurpata*” (*Il Resto del Carlino* 11 ottobre 2010).

La Redazione

LA LINGUA

CONFRONTO POLITICO E APPARTENENZA ECCLESIALE

Non è la prima volta che rimango sconcertata o perfino allibita dinanzi a dichiarazioni o semplici parole in libera uscita, di esponenti del mondo cattolico al quale mi onoro di appartenere. Mi spiazza la carica di aggressività e la mancanza di misura che emerge specialmente in prossimità di scadenze elettorali, o in rapporto a temi sensibili (bioetica, famiglia, scuole cattoliche etc.); spesso mi pare che si perda per via non solo il rispetto basilare dovuto ad ogni persona (virtù non prettamente cristiana ma certo civilmente apprezzabile), ma anche quel nesso fra verità e carità che viceversa è fondamentale per i credenti nel Signore Gesù.

Se anche si è persuasi di esprimere ragioni "vere", o più vere di quelle altrui, sarebbe preferibile – proprio per accreditare la verità di cui ci si sente portatori - esprimerle con dolcezza e rispetto

(splendido binomio della Tradizione biblica), e nella pace. Soprattutto se si tratta di divergenze di opinione o di posizione con altri "fratelli" o "sorelle" che si riconoscono nella medesima fede ecclesiale. Bisognerebbe forse interrogarsi preliminarmente, appellandosi alla virtù della “prudenza”, se non si stia confondendo la nobile "parresìa" con un uso poco avvertito della lingua, quel "*male ribelle, piena di veleno mortale*" di cui scrive la Lettera di Giacomo. E aggiunge: "*Con essa (la lingua) benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio*" (Gc. 3, 8 – 9)

E prima ancora sarebbe forse utile interrogarsi, dubitando almeno un poco di sé, se la posizione che si difende con tanta veemenza coincida davvero con quella verità alla quale tutti dobbiamo essere sottomessi, o non ne rappresenti un adattamento, una interpretazione,

altrettanto contingente e soggettiva, altrettanto parziale, della posizione avversa.

Mentre scrivo queste parole, sento già nelle orecchie il ronzio dell'accusa di "relativismo". La respingo al mittente, se mai ci fosse un mittente. Chi mi conosce spero sappia quanto poco io sia incline a tale deriva culturale e quanto, per carattere e per formazione, io tenda piuttosto all'intransigentismo. Ma proprio per questo, mi preme distinguere fra "relativismo" e "relativo", fra il piano delle cose essenziali e quello delle cose relativamente buone o meno buone, relativamente più o meno opportune in rapporto alle situazioni, al grado di consapevolezza dei soggetti. Perfino alla scelta del "male minore"; il piano della politica, il piano della storia, delle cose penultime che non vanno scambiate con quelle ultime.

La crescente, dilagante tendenza alla polarizzazione delle posizioni e alla personalizzazione del confronto politico è un fenomeno ben studiato del nostro tempo recente, e non mi ci soffermo, qui. Ma siccome esso comporta anche, quasi di necessità, un frequente involgarimento e imbarbarimento del linguaggio e una semplificazione dei ragionamenti che tende agli slogan, la cosa mi preoccupa non poco: come cittadina, come educatrice, come cristiana.

Vorrei appunto soffermarmi su quest'ultimo aspetto, prendendo come esempio - ma è solo uno spunto occasionale fra altri - le tre reazioni riportate nel trafiletto "LO STILE", in questo stesso numero di ESSENONESSE, e in particolare quella del Presidente provinciale delle ACLI. Esaminiamola a freddo, prescindendo il più possibile dal caso concreto e contingente, del quale fra qualche tempo tutti ci saremo dimenticati.

Accade dunque che in una città di medie dimensioni, colpita da vicende non edificanti ai vertici dell'amministrazione comunale, ci si

prepari ad una nuova campagna elettorale, e che una delle candidature promani, notoriamente e senza bisogno di sbandierarlo, giacché Bologna non è New York, dal mondo cattolico. Che, pure notoriamente, non è un monoblocco, forse da sempre, certo dalla fine della DC, ma esprime al suo interno legittime differenze e opzioni politiche diverse.

Non solo, ma questa candidatura, quali che ne siano le chances, esprime anche una sensibilità verso il mondo degli "ultimi" non altrettanto rappresentata nello schieramento avverso, e sicuramente presente, al di là dei risvolti politici, nella base cattolica e nei pronunciamenti della Chiesa.

Ora accade che le riserve, sicuramente possibili e legittime, verso tale candidatura, per come suonano le parole non riguardino tanto il progetto politico d'insieme (in gran parte ancora da costruire) quanto l'identità "cattolica" della candidata. Se non smentita o non alterata nell'intervista, la frase: "*Andremo nelle parrocchie a spiegare che Frascaroli non è cattolica*", mi pare di estrema gravità. Siamo in presenza di un caso di eresia, che meriti un dovuto avvertimento delle comunità cristiane della diocesi a non contaminarsi con l'apostata? Su quale base uno/a può dirsi cattolico? Non forse in base al Battesimo e alla partecipazione alla mensa eucaristica, in base alla retta condotta di vita e al desiderio di non tradire il Vangelo?

E chi è che ha facoltà di assegnare ad un altro, o di sottrargli, la patente di "cattolico", arrogandosi con ciò la tremenda responsabilità del giudizio verso un fratello o una sorella di fede? E se anche qualcuno avesse titolo di fare ciò - lo dico per paradosso - non dovrebbe farlo "in camera caritatis" e non in un'intervista sul giornale?

Sono d'accordo con Monsignor Vecchi che "la parola cattolico viene usurpata", ma temo che il senso sia divergente. Vorrei che tutti avessimo maggiormente il pudore di non strumentalizzare le realtà più profonde, che riguardano la fede e la

coscienza, e di non travalicare i confini, non ibridare i livelli del discorso. Altra cosa è il confronto politico (che deve usare argomenti congruenti), altra cosa l'appartenenza ecclesiale, che solo l'eresia o l'apostasia può incrinare.

E ciò mi sembra particolarmente importante oggi, anche a tutela della Chiesa, e perché non rischi di venire identificata con una "parte". E, inoltre, per non dare in pasto ai "pagani" le nostre divisioni e

contese; mi torna in mente un passaggio molto severo della I Corinzi:

"Se dunque avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa? Lo dico per vostra vergogna! Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia fra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello? No, anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a infedeli. E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli!" (I Cor.6, 4-7)

Alessandra Deoriti

CON FATICA, UMILTÀ, MITEZZA

CITAZIONI

In *"Sposa e pastore - oltre vent'anni di chiesa veneziana 1978-2000"* di Giovanni Vian, edito nel 2001 per i Quaderni di Sant'Erasmus da Servitium Editrice, abbiamo trovato alcune citazioni tratte da *"Andate ad annunziare ai miei fratelli ..."* del cardinale Marco Cè.

L'operare della Chiesa all'interno della storia ha una dimensione sacramentale prima ancora che sociale o politica. La Chiesa può offrire una risposta al bisogno profondo di speranza presente nella società, ma solo se capace di autocritica e di autentica conversione. Una Chiesa maestra e discepolo insieme, riconciliata al proprio interno.

... "fare" nella chiesa non basta. Prima bisogna "essere": evangelizza solo una chiesa che è quello che deve essere. Il problema vero dell'evangelizzazione non è il "fare" - esso è contingente - ma l' "essere" della chiesa, del soggetto che evangelizza. Una chiesa che sia fedele alla sua grazia e alla sua vocazione, che sia comunità di discepoli di Gesù, partecipi e testimoni della comunione trinitaria, questo evangelizza. Anzi la chiesa deve essere essa stessa evangelizzazione in atto

[...]

... con fatica - ci vorrà molta umiltà -, ma anche con la mitezza che infonde lo Spirito, arriveremo a capire che siamo noi stessi divisi, noi fratelli, che laceriamo la inconsueta veste del Crocifisso; [...] confessando la nostra fede nella pasqua riconciliatrice di Cristo e nella partecipazione della comunione trinitaria che ci è stata donata, confesseremo le nostre infedeltà e le nostre arroganze.

Sì, anche fra di noi siamo divisi e siamo sotto il giudizio dell'ultima preghiera di Cristo, che ha chiesto al Padre per noi, l'unità. Ci dividono le nostre culture diverse, mentre dovremmo essere tolleranti e in dialogo; ci dividono i nostri egoismi, l'incomprensione dei diritti-doveri di tutti i battezzati nella chiesa, la rivendicazione dei doni che Dio ci ha fatto, proprio quei doni che dovrebbero metterci a servizio gli uni degli altri; ci

divide il rifiuto di camminare insieme sulle strade tracciate dai legittimi pastori; ci dividono le diverse interpretazioni del concilio e la fatica a concederci la fiducia e il perdono, a crederci sinceri e pentiti pur nei nostri sbagli... Quando poi la divisione è fra magistero e teologia, allora la sofferenza della chiesa è lancinante.

E potremmo continuare...

Sarei però portato a dire che ancor più grave di ciò che ci divide, è la cecità spirituale su ciò che unisce: esso è immenso e sarebbe sufficiente a darci un cuore diverso nell'affrontare ciò che ci divide.

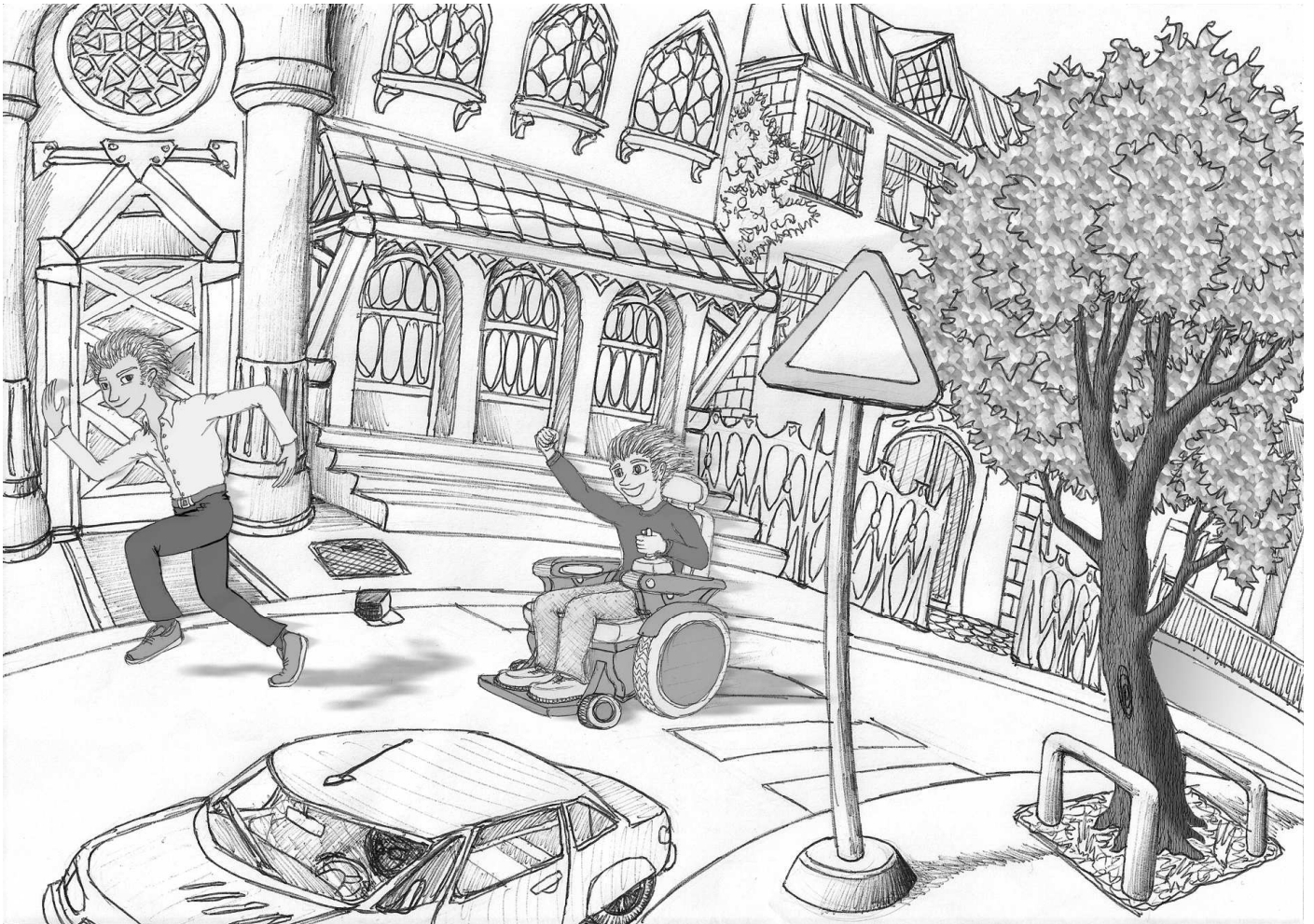
[...]

La chiesa italiana dovrà prendere coscienza delle strade per le quali lo Spirito del Signore la vuole condurre. [...] dall'evangelizzazione alla comunione, dalla promozione umana al servizio sempre più concreto nella comunità degli uomini del proprio paese e nel mondo, attivando tutti i doni e i ministeri battesimali, verso la missione che è la riconciliazione della comunità degli uomini. La chiesa italiana dovrà individuare gli ambiti vitali e le situazioni bisognose di riconciliazione.

RELAZIONI A PASSO D'UOMO

ELOGIO DELLA CARROZZINA ELETTRICA

Sull'onda del tema del numero scorso di "Sostenere non Sopportare", gli amici della redazione mi hanno chiesto una riflessione su un mio "modo" di vivere il movimento lungo le strade della città, seduta su una carrozzina elettrica.



“**P**iacere più profondo non conosco sulla terra se non di andare lontano”: mi piace affidare a questi versi di Hermann Hesse il compito di introdurre il racconto di una esperienza che trova un posto un po’ “sui generis” fra le riflessioni sul tema del movimento lungo le strade della città, esperienza che amo guardare con occhio leggero e, in un certo senso, ludico.

E’ arrivata al momento giusto, quando le stampelle che mi avevano consentito fino ad allora di impedire alla polio –incontrata da bambina- di soffocare il piacere di “andare lontano”, non bastavano più. L’automobile,

c’era, era stata una formidabile risorsa di autonomia fin dall’anno della Maturità, adattata con tutti i comandi a mano, - una novità per quei tempi quell’adattamento!- c’era, c’è ancora, ma la nuova arrivata ha tutto un altro ruolo.

Sto parlando della carrozzina elettrica.

Faccio subito una precisazione tecnica, in questo contesto di “non addetti ai lavori” : le carrozzine per così dire “normali”, quelle che vanno ad autospinta – cioè quelle che chi le usa può guidare da solo facendo ruotare un cerchio che fa girare le ruote-, ottime per gli interni, se invece

si usano per strada, necessitano di qualcuno che le conduca, qualcuno che, da dietro, le spinga. E io ho sempre mal sopportato di farmi guidare, di avere qualcuno che dietro le mie spalle mi guidi. Si potrebbero fare delle considerazioni psicologiche, filosofiche, sociali e anche spirituali su questa mia allergia a lasciarmi guidare (e per di più da dietro le spalle ...) e si può anche leggere tutto questo come metafora di dimensioni dell'esistenza umana che nulla hanno a che fare con l'handicap ...

Da tutta una vita di rapporto con stampelle, carrozzine e simili, ho fatto l'esperienza che il bisogno dell'intervento degli altri, può essere una scuola di relazioni preziosa, la necessità di chiedere aiuto è un approccio che ha una sua bellezza, una partenza umile per legami che possono poi rivelarsi decisivi: tuttavia la mia indole ha sempre dovuto lottare contro la mancanza di autonomia. E, per contrasto, ho sempre avuto desideri che mi portavano lontano, che mi spingevano a cercare di superare con tutti gli ausili possibili le barriere, fisiche e di ogni altro genere. "Piacere più profondo non conosco sulla terra se non di andare lontano", appunto, lontano in tutti i sensi, ma principalmente in senso fisico, quello più evidentemente ostacolato.

Ecco perché attualmente la mia carrozzina elettrica, che guido da qualche tempo, e che mi dà orizzonti di autonomia mai provati prima, è diventata una entusiasmante compagna dei miei sessant'anni. La uso in strada principalmente: la guida risulta molto semplice, tanto più semplice in quanto ho sempre guidato l'automobile. Ha una buona stabilità, regge alle pendenze degli scivoli dei marciapiedi, sopporta il manto stradale sempre vergognosamente dissestato delle vie del mio quartiere. Ha una batteria che dopo un certo numero di chilometri va messa in carica, ma ha una buonissima resistenza: la carica dura per molte ore di cammino. Posso scegliere di stabilire la velocità

su cinque marce: quando sono in compagnia di qualche amica che passeggia con me a piedi, ad esempio, posso adattare la velocità al suo passo: Antonella che ha il passo lungo e veloce, regge benissimo la quarta, con Anna non si va oltre la seconda.

Ma la cosa per me più entusiasmante è che giro per la città in assoluta autonomia.

Non sono certo una sostenitrice dell'autonomia nella realtà complessa della vita: e proprio la mancanza di autonomia fisica mi spinge a guardare in profondità il contrasto fra dipendenza e autonomia e la necessità di entrambe nella dinamica interiore dell'esistenza, tuttavia in questo contesto relativo e circoscritto, per me è sorprendente andare dove voglio, da sola, anche solo per il gusto di passeggiare, di guardare le vetrine dei negozi, di girare fra le bancarelle dei mercatini, di sentire il sole e il vento che mi battono sul viso.

Abituata a muovermi in automobile, per la prima volta faccio l'esperienza del pedone, delle relazioni "a passo d'uomo" e sperimento un modo nuovo di guardare la gente e di essere osservata. Mi vedo osservata con uno sguardo di simpatia: spesso qualcuno accenna a un sorriso. Qualcuno, timidamente, mi chiede come funziona, magari perché pensa a un familiare che potrebbe averne bisogno, e in questo caso rispondo apertamente, ricambiando la confidenza e faccio lunghe conversazioni con degli sconosciuti. Talvolta mi capita di incontrare altre persone con carrozzine simili alla mia: allora è spontaneo attaccare discorso, magari scambiarsi esperienze, raccontarsi un disagio, con quel feeling che si avverte al primo colpo.

Se devo acquistare qualcosa in un negozio che ha anche solo una piccola barriera -i gradini, anche se bassi, non si possono proprio fare e sono pochi i negozi completamente accessibili- chiamo fuori il commesso e gli chiedo di portarmi lui l'oggetto

che non posso raggiungere: di solito quella è l'occasione per fare conversazione sulle barriere architettoniche. Il mio giornalaio, appena mi vede, mi porta fuori il giornale già col resto pronto, prevedendo il mio pezzo da 2 Euro, il tabaccaio sa già che voglio la carica del cellulare e viene con la scheda. Una volta mi è successo – ma mi è successo una volta sola!- di ricevere uno sconto notevole dal proprietario di una attività di abbigliamento perché non essendo potuta entrare, non avevo potuto provare la maglia, che intendevo comunque acquistare. E alla mia garbata protesta, ha promesso: “Presto farò costruire uno scivolo, perché mi hanno diagnosticata una malattia che mi porterà in carrozzina, e allora vedere lei che se la cava così bene, mi tira su il morale”.

Gli amici più dichiarati della mia carrozzina sono i bambini: non si trattengono, mi credono, forse, su una giostra, c'è chi mi chiede dove l'ho comperata, chi manifesta una voglia matta di farci un giretto sopra e, se vedo i genitori accondiscendenti, prendo il bimbo sulle ginocchia e gli faccio muovere il comando col quale si guida, dandogli l'ebbrezza di essere lui che conduce una vettura particolarissima. A questo proposito devo precisare che, per essere più visibile dagli autobus e dai veicoli alti, ho fatto inserire un'asta lunga, con in cima una bandierina arancione e questo credo che per i bambini sia il segno inequivocabile che si tratta di un giocattolo eccezionale. Gli adulti che li accompagnano, all'inizio si sentono a disagio per gli interventi scatenati e senza censure dei piccoli, poi quando io mi manifesto orgogliosa di avere successo coi bambini, si rilassano e si scherza insieme. Per non dire cosa succede quando passo davanti al cortile di una scuola

materna, in un percorso che faccio spesso: se un bimbo mi vede, poi arrivano tutti di corsa, lasciando le loro occupazioni, col nasino infilato negli spazi aperti della recinzione ed è tutta una raffica di commenti, domande, esclamazioni. Allora io procedo veloce, un po' imbarazzata, pensando alle maestre che si vedono interrompere i loro programmi ...

Vicino a casa mia c'è una struttura di accoglienza, tipo drop-in e, di conseguenza, un via vai di abitanti della strada, soprattutto giovani con certi looks caratteristici e con certi cani malconci al seguito che mi incutono sempre un certo timore. Ma ciò che mi conquista e mi intenerisce è la relazione, tutta particolare, muta, fatta di gesti, che si è stabilita con alcuni di loro : senza dir niente, con fare apparentemente schivo, quando mi vedono mi si avvicinano per farmi attraversare la strada, fermano le automobili sbracciandosi con gesti molto caricati e poi mi salutano con uno sguardo serio e compiaciuto insieme, come dire:”sta' tranquilla, ti proteggo io da questi pirati di una società prepotente”! E bisogna dire che, in effetti, le auto non hanno troppi riguardi e spesso anche l'attraversamento sulle strisce pedonali risulta pericoloso. Anch'io, che per tutta la vita sono stata dall'altra parte –dalla parte delle auto- facendo l'esperienza del pedone avverto di essere in una società violenta. E accolgo volentieri la simpatia di questi amici come un messaggio buono di solidarietà!

Relazioni “a passo d'uomo”: esperienze forse normali per chi cammina a piedi, ma che io, che a piedi non cammino, non avrei mai potuto fare se il mio mezzo di spostamento in strada fosse stato sempre solo l'automobile.

Giancarla Matteuzzi

PRECARI NELLA SCUOLA

NON SI ENTRA E NON SI ESCE

“Eravamo tutti precari, precari di fatto e precari dentro.

Dieci anni di precariato sono tanti e, alla fine, lasciano un segno. Noi eravamo i figli del '68 ed essere rimasti per tanti anni in una situazione di incertezza economica e, ancora di più, esistenziale, ci permetteva quasi di prolungare indefinitamente quel tempo della nostra giovinezza, ormai mitica, in cui ci era parso di essere i protagonisti del nostro destino.

Essere licenziati ogni anno, non sapere mai se e dove avremmo insegnato l'anno successivo, e di conseguenza non potere cercare casa, non sposarsi, riunirsi ancora in gruppi per vedere di risolvere insieme i vari problemi, tutto questo ci portava a restare precari dentro, a non assumerci le nostre responsabilità di adulti, a illuderci che il '68 non ci avesse ingannato.

E il mondo ci sembrava davvero cambiato e ci sembrava che a cambiarlo fossimo stati anche noi.

Eravamo una generazione di trentenni che non voleva crescere. Lo stato però dal canto suo ci aiutava egregiamente: trovare un posto fisso nella scuola è stato impossibile per anni.

Ai concorsi, quando finalmente li bandirono, io vedevo ogni volta le stesse facce, ogni volta un po' più vecchie, e qualche raro giovinello neo-laureato che ci guardava con sufficienza.”

Così scrivevo io nel lontano 1991, quando ormai in ruolo da cinque anni, potevo guardarmi alle spalle e sorridere benevolmente dell'esperienza di precariato. Sorridere, già, perché il precariato di allora era uno scherzo rispetto a quello di oggi. Più una sorta di apprendistato con assunzione finale, che un precariato disperato, da canna del

gas, dove ogni anno che passa rischi di trovarti peggio del precedente o del tutto senza lavoro.

Ma procediamo con ordine: per i laureati degli anni 70/ 80 c'erano i famigerati (ma quanto rimpianti) concorsi coi quali potevi o vincere la cattedra, e allora eri sistemato, entravi in ruolo, oppure abilitarti in attesa del concorso successivo. In questo caso entravi nella graduatoria appunto degli abilitati e una supplenza annuale, magari anche solo di quelle nominate dai presidi e non dal provveditore, era molto facile che ti toccasse. Con gli anni il tuo punteggio in graduatoria cresceva, ciò ti garantiva sempre più un incarico annuale, poi o col doppio canale o con un ulteriore concorso entravi in ruolo. Il tutto si stabilizzava fra i trenta e i trentatré anni di media.

Ora io ho tre figli che, per i più svariati motivi, gravitano nel mondo della scuola. E sono precari. Ma hanno già 37 e 35 anni. L'altro, appena laureato in lettere, pensa di andare a montare pannelli solari e noi lo incoraggiamo.

Ma avere un incarico annuale a 35 anni è già un privilegio, io ho colleghe di 40 anni che hanno ancora solo supplenze parziali di tre o quattro mesi. La situazione dei precari della scuola è molto peggiorata da allora. Intanto questi si sono fatti cinque anni di università e due di SIS, per un totale di quasi 10.000 euro di tasse versate solo per conseguire laurea e abilitazione. Sono così arrivati tutti più o meno alla soglia della trentina e, speranzosi come eravamo noi allora, hanno inoltrato le domande di supplenza supponendo che nel giro di cinque, sei, sette anni si sarebbero sistemati.

Or nuova legge ... parafrasando il Foscolo, ora le cose sono drasticamente cambiate. Con la finanziaria del 2009 il governo ha deciso di fare



tagli del 30% del personale della scuola nel giro di tre anni.

Questo vuol dire accorpare le classi, eliminare ore di materie e bloccare le pensioni per non fare nuove assunzioni. Così, novelli fantasmi dell'Opera meditanti vendetta, per i corridoi delle scuole italiane si vedono vagare precari che non

riescono ad entrare e docenti di ruolo del famigerato 1952 che non possono andare in pensione. Novello Diocleziano il governo attuale ha reso schiave due generazioni, le madri e le figlie (poiché all'80% la scuola è donna) vincolando le loro scelte di vita chi alla precarietà e chi alla mancanza di libertà.

E allora si può cominciare a prevedere un non lontano futuro in cui il brodo primordiale che genera terroristi non sarà più dato da logge piduiste colluse coi poteri occulti per realizzare subdoli colpi di stato, o brigatisti di destra e sinistra manovrati da nostrani 007, bensì da occhialuti docenti di matematica e attempate professoresse di latino che cominceranno a strisciare nottetempo lungo i portici del Pratello o di via Zamboni, dove si udrà sibilare l'ultima trasmissione di radio Alice, e trameranno silenziosamente, mescolando al tritolo bigliettini con versi di Omero, equazioni

di terzo grado e frasi di Kant, e dopo lo scoppio notturno di edifici scolastici, provveditorati e ministeri della pubblica istruzione, sullo sfacelo delle vite dei precari e della scuola italiana s'innalzerà altissimo per l'Italia delle Parche il canto.

Diletta Barone